

COLLANA CHINASKI EDIZIONI
diretta da Federico Traversa



<https://www.facebook.com/chinaskiofficial>
<https://www.instagram.com/chinaskiofficial/>

Progetto Grafico copertina: Daria Cadalt

© 2023 Il Castello srl

Via Milano 72/75 - 20007 Cornaredo (MI) - Tel. 02 99762433

e-mail: info@ilcastelloeditore.it - www.ilcastelloeditore.it

Tutti i diritti sono riservati.

Stampato da Rotomail Italia S.p.A.

SOMMARIO

GLOSSARIO	8
PARTE PRIMA ONE LOVE	
PROLOGO	12
1 IL FLOW MISTICO CHE ATTRAVERSA IL VENTO	12
2 UN GERMAN BOY A TRENCHTOWN	23
3 I RUDE BOYS DELLO STUDIO ONE	31
4 LO SPIRITO DEI RASTAFARI	41
5 COME UN BLUES	48
6 ARRIVANO I DUPPIES	55
7 LA STORIA DI OGNI GHETTO	68
8 QUEL MATRIMONIO NON È PULITO	74
9 IL LEONE DELLA TRIBÙ DI GIUDA	79
10 QUELLA BELLA GENTE D'AMERICA	91
11 IL RE SUL DORSO DELL'ASINO	97
12 LO SCONVOLGENTE LEE "SCRATCH" PERRY	103
PARTE SECONDA ONE HEART	
13 LA RESA DEI CONTI	117
14 PER ESSERE DEI RE BASTA VIVERE REGALMENTE	121
15 LONDON CALLING	127
16 IL 56 DI HOPE ROAD	137
17 NO DONNA, NON PIANGERE	144
18 IL NATTY DREAD CONTINUA A CORRERE	150
19 LA PRIMA ROCKSTAR DEL TERZO MONDO	160
20 ABBASSA UN PO' LE LUCI	165
21 UN RASTA CONQUISTA LONDRA	169
22 JAH VIVE...	181
23 SORRIDI, SEI IN GIAMAICA	186
24 MA CHI TE LO FA FARE, BOB?	192
25 NESSUNO TOCCHI CHI JAH HA BENEDETTO	200
26 TEMPO DI ESODO	209
27 IL MIO TEMPO SU QUESTA TERRA È QUASI FINITO	219
PARTE TERZA ONE DESTINY	
28 IS THIS LOVE?	233
29 TIENI BOB, FALLO PURE TU"	237
30 UN RASTAMAN IN AFRICA	243
31 ZIMBABWE	255
32 NON PIÙ DI DUE MESI	260
33 I SOLDI NON POSSONO COMPRARE LA VITA	266
34 TUO PAPÀ È MORTO	271
35 QUEL BAMBINO AFFRONTERÀ IL FUTURO	277
EPILOGO	281

PROLOGO

Un affare di famiglia...

“Come vanno i volumi, Jacopo?”, chiedo mentre sistemo gli appunti sparpagliati sulla scrivania. Da dietro il vetro della sala regia vedo il pollice alzarsi prima che la voce, in leggero delay rispetto alle labbra che si muovono, mi entri in cuffia, compressa: *“Bene, Fede, siamo pronti, quando vuoi iniziamo...”*

Quando Claudio mi ha proposto di registrare una serie di podcast su Marley per la radio ho avuto più di una perplessità.

“Dai, se non lo fai tu chi può farlo? Scrivi di reggae da vent’anni, hai intervistato i più grandi, conosciuto molti dei figli di Bob, si può dire tu sia una specie di Marley per osmosi, oramai...”, mi aveva detto un pomeriggio mentre armeggiava con i livelli, pronto ad andare in onda.

Solo due mesi prima mi sarei ribaltato sulla sedia per un’offerta del genere, già concentrato a scegliere non una playlist ma “la playlist” per raccontare e onorare il re del reggae.

Ma oggi è diverso. Oggi vivo in un tempo sospeso dove molte cose sembrano non avere più troppa importanza e ogni nuovo progetto mi appare un ulteriore fardello da caricare

in spalla. No, non sono depresso. È solo che mio fratello sta morendo. Il mio adorato fratello. Il mio solo fratello.

“Non lo so, Claudio, questo è proprio un momentaccio, di quelli brutti brutti...”, avevo risposto.

“Lo so” era stata la replica del mio direttore *“capisco bene cosa stai passando. Proprio per questo credo possa farti bene. Tu pensaci, senza fretta. Tanto o lo fai tu, o non lo facciamo.”*

Adoro questa radio, è un mondo vibrante, fatto di musica, frequenze liquide e rapporti veri. Una famiglia disfunzionale e “popolare”, come sta scritto nel nostro nome. Per questo dopo settimane di pensieri ho detto sì, per una serie di ragioni lunghe come un rotolo di carta igienica. La prima è rendere orgogliosi di me Ale e Leo. I miei figli stanno crescendo a pane, mare e reggae, non sempre in quest’ordine. Soprattutto Ale, che a tre anni già voleva che gli rimettessi di continuo il video di “Waiting in Vain”, quello col bambino rasta che va da solo alle Hawaii e si innamora di una bimba del posto dagli occhi a mandorla e il sorriso buono. Credo che “Bob Mally”, così lo chiamava, sia stata la sua terza parola dopo mamma e papà. Oggi che ha sette anni si sta facendo crescere i capelli, e già so che sua madre se la prenderà con me quando le chiederà se può farsi i dreadlocks.

Leo, tre anni, è invece più cauto, anche se quando il fratello mette “Soul Rebel”, muove la testa e incomincia a cantare. Credo preferisca i Lee Perry Years.

Si può dire che Bob sia una cosa di famiglia. Piace anche a mia madre, non esattamente un’amante della musica: ha

sempre amato più di ogni altra cosa il silenzio. Ancora oggi, con la sua memoria chiusa in una cassaforte buia e fredda di nome Alzheimer; quando sente un pezzo di Bob comincia a cantare.

Persino il mio disfunzionale e meraviglioso fratello Fabrizio ama Bob, anche se adesso non c'è musica nella sua vita. Il tumore alla gola ha zittito tutto, la tracheotomia d'urgenza per evitare che quella palla di merda lo soffocasse ha fatto il resto.

“Quante puntate vogliamo registrare oggi?” mi chiede Jacopo tirandomi via da una china di pensieri scivolosa.

“Se riusciamo facciamone anche tre, ci sto dentro.”

L'altro motivo per cui ho detto di sì a Claudio è che, quando inforco le cuffie e parte la mia voce con sotto la musica – è sempre la mia voce inutile, però resa fighissima dal riverbero – io non penso a Fabri, a mamma e papà, alla mia famiglia d'origine che si sta schiantando contro un muro. Certo, non è ancora avvenuto lo scontro definitivo ma già sento il rumore delle ossa sbriciolate. Ecco, quando sono in onda io all'imminente impatto non ci penso e così mi rigenero.

“Ok, Fe, sei tu che devi tornare a Genova, io abito a Milano”, abbozza Jacopo smanettando sul mixer.

“Mi spiace per te...”

“Scusa?”

“Mi spiace per te che abiti a Milano...”

Jacopo scrolla le spalle ma sa che ho ragione. Impazzirei lontano dal mare e da quella spiaggia che dista davvero poco da casa mia. La sera, quando ho qualche pensiero, sedersi

di fronte al mare e contare il tempo che passa tra un'onda e l'altra libera la mente come una buona meditazione, però a occhi aperti.

“Che pezzo vuoi in apertura?”

““Simmer Down”, così ci calmiamo un po' tutti, che siamo sempre agitati, soprattutto dopo questa stramaledetta pandemia.”

“Ok.”

“Poi mettiamo “Coming from the cold” e “Small Axe” in chiusura, mentre sono ai saluti.”

“Va bene, nessun problema.”

“No, aspetta”, dico a Jacopo, “leva “Small Axe” e metti “Slave Driver”, in ogni puntata dovrà esserci almeno un pezzo da “Catch a Fire”. Quel disco è cosa di famiglia, amico mio.”

“Beh, ora sono curioso, questa me la devi raccontare...”

“E ora te la racconto...” sorrido mentre mi rimetto le cuffie e riparte quella strana, inafferrabile magia.

Il flow mistico che attraversa il vento

Nine Miles, 1957.

C'è qualcosa di profetico, forse addirittura divino, nella vita di questo bambino dalla pelle caffelatte e le gambe magre che corre libero, a perdifiato giù per la collina di Nine Miles. Un bambino che raggiunge la mamma dopo essere uscito da scuola, quattro chilometri a piedi fra il verde delle colline, e le si siede accanto mentre lei sistema delle banane e un mango troppo maturo su un vecchio tavolino di legno. Poco distante nonno Omeriah mette la pentola a bollire sul fuoco acceso con cura tra due pietre piatte.

“Intanto che preparo aiuta il nonno col fuoco, Nesta” dice Cedella sorridendo, ma appena il piccolo si allontana quel sorriso si adombra fino a diventare una smorfia. È difficile quella vita, è difficile crescere quel figlio da sola, senza un uomo accanto, senza aiuti, nella miseria. Già, la miseria, che da quelle parti è sinonimo di fatica. Eppure lei in una vita diversa ci aveva sperato, e quella vita doveva iniziare proprio dal padre di Nesta: Norval Sinclair Marley, per tutti il “capitano”, anche se capitano non lo era affatto. Maturo,

fiero, ben vestito, sempre a cavallo e rosso di capelli. Aveva sessantatré anni quando l'aveva messa incinta. Lei appena diciotto. Le aveva promesso di sposarla e vivere con lei ma poi la sua famiglia aveva minacciato di diseredarlo e allora l'aveva sposata in segreto, le aveva lasciato qualche spicciolo e si era dato alla macchia.

Strano tipo davvero Norval, che nella vita aveva fatto di tutto, dal militare al costruttore edile, lavorando a Cuba, in Nigeria, Gran Bretagna e Sudafrica. Era finito in quell'angolo di Giamaica per supervisionare per conto del governo una parte dell'area rurale di Saint Ann che era stata promessa ai veterani. Sebbene in molti pensassero che fosse inglese, in realtà non lo era affatto. Era nato a Clarendon, in Giamaica, e alcuni vociferavano che nelle sue vene scorresse pure un po' di sangue nero.

Mentre affetta due grosse patate un po' ammaccate sulla punta, Cedella osserva Nesta e il nonno, che discorrono illuminati dal fuoco. Quei due hanno un gran bel rapporto. Omeriah per Nesta non è solo un nonno, ma un maestro, un esempio, quella luce che osservi da una certa distanza mentre cresci. Una bussola fatta di carne, sangue, praticità e saggezza. E saggio Omeriah lo è tanto, saggio e spirituale, un uomo che sembra sempre in bilico fra questo mondo e l'altro. In paese lo sanno tutti che è un *myalmen*, qualcosa di più di uno sciamano. Sa usare le erbe, con cui cura i vicini, e si dice sappia mandare via i *duppies*, gli spiriti maligni che infestano le foreste e, quando si è troppo distratti, a volte entrano in casa.

Ed è sempre il nonno a insegnare a Nesta i segreti della campagna, il rispetto per gli animali, l'onestà, l'orgoglio di essere un contadino in armonia con la terra, il flusso della natura e del tempo che scorre lento. Da Omeriah, Nesta ha imparato a mungere le vacche, strigliare i cavalli, nutrire i maiali, accendere un fuoco, montare l'asino, occuparsi dei campi. Un lungo corso intensivo di sopravvivenza contadina.

Ora Cedella sta mescolando il riso, mentre Omeriah rincalza la terra dove ha piantato i cavoli e Nesta corre intorno, cantando un vecchio pezzo giamaicano dal testo stupido, quasi nonsense, che parla di patate, amore e pomodori strafatti.

Cedella scoppia a ridere: anche se Nesta è molto intonato, quella canzone non si può sentire. Eppure è bello avere il suo bambino a casa, soprattutto dopo quello spavento. Non commetterà più lo sbaglio di lasciarlo partire, mai più. Era successo qualche anno prima, Nesta aveva da poco compiuto cinque anni quando dalle parti di Nine Miles non era riapparso il "capitano"? Era arrivato come se niente fosse e aveva detto di voler portare il bambino con sé a Kingston per iscriverlo a scuola e farlo studiare. E lei, giovane ragazzina nera di campagna, cosa poteva fare? Le era sembrata un'ottima opportunità per Nesta e lo aveva lasciato andare. Quello era pur sempre suo padre!

Ma era stato un grave errore. Per oltre un anno non aveva avuto più notizie di lui. Dilaniata da rimorsi e preoccupazioni, alla fine era partita per Kingston in cerca di Nesta. E aveva scoperto che il piccolo non solo non andava a scuola ma non viveva neppure con il padre: abitava invece con la si-

gnora Grey, un'anziana malata di diabete che era costretto ad accudire come un badante, seguendola nelle faccende e andandole a fare la spesa. Il tempo libero, invece, lo trascorreva in strada, altro che andare a scuola. Certo, anche la strada può essere una buona maestra, ma è innegabile che l'asfalto e i suoi abitanti siano docenti da frequentare da più grandicelli; da piccolini ci vuole la scuola, quella vera, quella che Nesta a Kingston non aveva visto nemmeno col binocolo. La signora Grey aveva raccontato a Cedella che Norval le aveva lasciato il bambino parecchi mesi prima senza darle un soldo e senza mai venirlo a trovare.

"Passami le scodelle, Nesta, il riso è pronto, e vai a chiamare Yaya", dice Cedella interrompendo il flusso di quei ricordi dolorosi.

Non ha mai scoperto perché il "capitano" si sia comportato in quel modo né come mai Nesta sia finito in quella situazione. Qualche tempo dopo era venuta a sapere che Norval era sposato anche con una donna bianca con cui viveva a Kingston, e allora gli aveva fatto causa per bigamia; proprio durante la pietosa udienza in tribunale Nesta aveva visto per l'ultima volta suo padre. Ormai povero in canna e sempre più incline ad alzare il gomito, era morto qualche mese più tardi per un attacco cardiaco. E su di lui questo è più o meno tutto.

Un pranzo consumato veloce e poi via, al lavoro, che in campagna va sfruttata la luce: Omeriah a occuparsi dei campi, Yaya a risistemare la casa, Cedella e Bob al negozio. Già il negozio: persino esagerato chiamarlo tale. Cedella se l'è costruito da sola, trasportando lei stessa i sacchi di calce e

cemento. Ci vende i pochi prodotti alimentari che coltivano e che riesce a procurarsi: riso, farina, pane, qualche bibita. È lo stesso Nesta a caricare il paniere con i prodotti sulla schiena del loro asinello fino alla bottega.

Ora non vorrei spararla troppo grossa ma le testimonianze di Cedella, per tutti Mother B, raccontano che quello strano figlio oltre a cantare sa anche leggere la mano. C'è una cliente che va sempre in negozio, non si sa il suo vero nome ma tutti la chiamano Aunt Zen. Più che per comprare passa di lì per farsi leggere la mano da Nesta, dice che il piccoletto ci prende sempre. Cosa confermata anche dal vecchio Salomon Black, sdentato contadino made in Nine Miles.

Alla fine quella di Nesta e famiglia è una vita dura ma non brutta, una vita regolata dalla natura, dagli spazi aperti, dalla mistica del vento che soffia fra gli alberi confondendosi al rumore dei *duppies*.

Una condizione magra ma sopportabile. In campagna i buoni insegnamenti li impari per osmosi. Esci, semini la tua pianta, te la vedi crescere e poi raccogli i suoi frutti. È sull'osservazione della lentezza della natura, dei suoi cicli e delle sue regole, che quel ragazzino costruisce la sua forza mentale e un senso di indipendenza, come se in cuor suo sentisse che, male che gli vadano le cose, potrà sempre far ritorno alla campagna, dove saprà come cavarsela.

“Che c'è di buono oggi, mami?” dice Taddy avvicinandosi al tavolaccio convertito a banco frutta e verdura. Cedella lo guarda un po' imbronciata, controllando con la coda

dell'occhio se ci sia qualche sguardo indiscreto posato su di loro.

Thaddius “Taddy” Livingston è un tipo svelto, scaltro, che sa intrallazzare bene nella vita. Viene da Trenchtown, nel ghetto di Kingston, e da qualche tempo fa avanti e indietro con il figlio Neville detto “Bunny” a Nine Miles. Ha comprato del terreno, una casa, e messo su una specie di negozio. E ha anche sedotto Cedella con quel suo sorriso bello e ruffiano.

“Non devi venire qui di giorno, Taddy. Te l'ho già detto.”

“Tranquilla mami, non c'è nessuno”, replica lui cingendole la vita. Nesta li osserva divertito, la cosa non sembra dargli fastidio. Ha appena dodici anni ma assorbe tutto come una spugna, anche la capacità di avvicinarsi alle ragazze. E in questo Taddy è un drago. Così come un drago è stato nonno Omeriah, che da giovane pare si sia dato parecchio da fare, con circa venti figli e non certo tutti avuti dalla moglie Katherine.

Taddy fa però fatica ad adattarsi alla vita di campagna, al lavoro nei campi e al clima più rigido di una zona tanto distante dalla città quanto dalle spiagge. Sono nove mesi consecutivi che è su a Nine Miles, quasi mille metri sopra il livello del mare, e non ne può più: decisamente meglio la vita incasinata delle baraccopoli di Trenchtown, perlomeno non si muore di freddo.

Anche Cedella da qualche tempo non sta più fissa a Nine Miles e trascorre gran parte della settimana giù a Trenchtown, dove lavora come domestica.

“Mami, ce ne dovremmo andare definitivamente da qui, tutti e due. Questo posto è disgraziato, fa troppo freddo, il mio

Bunny qui non sta per niente bene, ha sempre i crampi allo stomaco. A Kingston ci sono più possibilità, potremo avere una vita migliore”, le dice Taddy strizzandole l’occhio.

Cedella lo guarda di sbieco. Sono settimane che le ripete quella solfa e quando le cose le dici continuamente alla fine finiscono per diventare vere, o perlomeno verosimili. Trasferirsi definitivamente in città alla ricerca di una vita migliore non suona affatto male.

Quella sera Nesta fatica a prendere sonno. Qualche settimana prima era sceso a giocare al ruscello e si era ferito l’alluce destro. Un taglio profondo, col sangue che non ne voleva sapere di smettere di uscire. Per giorni non aveva detto niente perché temeva di essere sgridato ma alla fine era stato costretto a confessare perché il dito stava facendo infezione. Cedella gli aveva fatto un impacco di erbe e il dito sembrava essere andato a posto. Ma adesso, all’ombra di un lenzuolo stropicciato, lo sente pulsare forte, in sincrono col battito cardiaco. È agitato stasera, il vento che soffia nel bosco gli sembra l’urlo di un fantasma. Prova a respirare profondamente cercando di calmarsi, ma la domanda, sì quella domanda, continua a rimbombargli con tutto il suo fastidioso eco nella testa: il vento spettrale che soffia tra questi boschi sarà lo stesso che soffierà tra le lamiere di Kingston? Che vita lo aspetterà in città, lontano dalla campagna? Sarà un inizio oppure una fine?

Un German boy a Trenchtown

Da qualche parte fra le lamiere di Trenchtown, 1962.

“Ehi rosso, ma ti spiaccichi i manghi in testa?” gli dice uno dei *rude boy* prima di mollargli un ceffone. Nesta, che d’ora in poi chiameremo Robbie, come tutti qui a Trenchtown, prova a divincolarsi ma sono in tre a tenerlo. Il trasferimento in città poteva decisamente andare meglio. A questo pensa, mentre un altro schiaffone lo colpisce sulla testa. È così da quando è arrivato. La sua pelle è troppo chiara e i capelli hanno quelle maledette striature rossicce a ricordare a tutti che suo padre è un *white man*. Quando viveva a Nine Miles persino l’amata nonna YaYa si riferiva a lui come al “German boy”, che non era esattamente un complimento. A Trenchtown invece la gente lo chiama “il ragazzino rosso”, e lui ci sta male da morire. D’altronde Trenchtown è questo, se cresci qui devi sapertela cavare e sperare di potertene andare il prima possibile. È un posto duro, dove girano vibrazioni pesanti: un tempo da queste parti si smistavano gli schiavi, la terra di questo luogo è stata bagnata da tante, troppe lacrime. In questa baraccopoli fatta di strisce di terra